«Perché compro e leggo quotidianamente l'Unità? Fuori dei denti, voglio dire la mia e la dico»

Pensieri arrabbiati *(ad alta voce)* sul mio giornale

di IVAN DELLA MEA

Da qualche tempo a questa parte l'occhio mi s'è fatto maligno.

Incontro un compagno per strada: con la «Repubblica», sospiro. Incontro un secondo compagno: col «Corriere della Sera», risospiro. Un terzo: in tasca il «Giorno», fottone torrido. Un quarto, ebbene sì, con la «Gazzetta dello Sport». Sono allo stranguglio, al livore epatico, alla cianosi epidermica. Mi prende una rabbia sorda e sinistra. Vorrei avvicinare questi compagni. Chiedere loro, sorridendo con trentadue denti trentadue, di darmi il giornale. Vorrei, sempre sorridendo e fissandoli con occhi piccini e perfidi, ciancicarlo, stropicciarlo, calpestarlo, strapparlo, triturarlo fino a ridurlo ad ammasso di coriandoli — sillabe non di più — carnascialeschi. E poi affidarli al vento o al tombino: non fa differenza. Ma sono tollerante, sono democratico, sono pluralista e mi limito quindi a scuotere la testa e a ringoiare il groppo protervo che mi serra in gola.

Lagnosa intelligenza

Pure, non ne posso più.

Non ne posso più della nostra lagnosa intelligenza «autocritica», quella che ci fa dire con voce da divano — anch'io l'ho detto: «Mea culpa mea culpa mea maxima culpa» — troppo spesso e spesso compiaciuti: «Il nostro giornale è vecchio, la grafica fa schifo, la cronaca è misera, che palle le relazioni del Comitato centrale!, le pagine Cultura e Spettacolo sono solo per addetti ai lavori, ma dove li avrà visti tutti quei film Michele Anselmi?, lo sport meglio lasciarlo perdere, gli articoli sono pieni di refusi e tocca leggerli in piedi perché se ti siedi t'addormenti, è un giornale grigio, non si fa leggere e poi, diciamocelo — sussurro confidenziale — sì certo, è un giornale di partito ma non mooobliiiitaaa, non fa opinione, perfino sulle questioni sindacali è scaduto, no, non è più una bandiera, la bandiera contro degli anni 50 e 60 e neanche la bandiera delle grandi avanzate democratiche dei primi anni 70; è un giornale così, né carne né pesce; e ancora, siamo onesti!, il "Corrierone" è fatto meglio, più notizie, più informazione e una signora terza pagina!; e il "Giorno", se cerchi la cronaca quello è il giornale giusto, per non parlare dell'inserto sportivo; e la 'Repubblica": ecco un quotidiano verameeenteee intelligente, sfizioso, moderno, completo e compiuto, scritto bene, bene impaginato, ricco, equilibrato, e che firme!, le meglio del giornalismo nostrano: Scalfari fondista elzevirista nerettato nonché direttorico, Giorgio Bocca un nome una garanzia, Gianpaolo Pansa, Enzo Biagi, Gianni Brera, Beniamino Placido: c'è di che lustrarsi occhi e meningi: come essere insensibili all'approccio oftalmico con le righe stampate di siffatte professionali, democratiche, pluralistiche, obiettive intelligenze? Qui siamo alla palestra del pensiero quotidiano il cui fascino discreto è così arrapante che non pochi compagni più compagni dei compagni si sentono in dovere di affidare i propri poderosi ragionari alle pagine ospitali repubblicane che "ricevono e cortesemente pubblicano". Tutto questo fa molto "fino" ed è indubitabile segno di civiltà». Ecco, la «Repubblica» è il quotidiano civile per antonomasia: al di sopra delle parti, al di sopra dei partiti, al di sopra di tutto.

Per logica e forse meccanicistica contrapposizione, e perché giornale di parte e quindi di partito — comunista è un'aggravante persino ovvia —, «l'Unità» è il giornale «incivile» per eccellenza e siccome ci stiamo un po' tutti civilizzando e non mangiamo più i bambini e non portiamo le sveglie al collo e non urliamo più «a da veni baffò» davanti alle chiese all'uscita dalle messe e dai vespri e abbiamo fatto lo «strappo» e siamo aperti al dialogo, al confronto intelligente ecco che «l'Unità» non fa più per noi compagni e la si compra, quando la si compra, quasi in omaggio — obtorto collo — a un retaggio doveristico e comunque e spesso «dopo» la «Repubblica» o il «Corriere» o «il Giorno» o il «Messaggero» o la «Stampa» o la «Nazione» o il quotidiano locale. Tranne poi lamentarsi, e ci si lamenta e si mugugna e si bofonchia e si bestemmia anche, ogni qualvolta il partito bussa alle nostre tasche per sostenere il comune giornale.

Ora, io mi chiedo e chiedo: in nome di quale masochistica idiozia ci tassiamo per un giornale che poi non compriamo e che quando compriamo spesso e volentieri non leggiamo?

La nostra «inciviltà»

Fuori dei denti. Voglio dire la mia e la dico: io compro e leggo quotidianamente «l'Unità» — aplausos y ovaciones — proprio perché la sua «inciviltà» è consonante alla mia e ho la presunzione — forse romantica? — che la nostra sia l'inciviltà di chi ancora lotta, forca, briga, si oppone con costrutto alla civiltà del tempo che ci tocca vivere: una civiltà dove il consumismo fa aggio sui bisogni più elementari, dove lo scandalo qualunque esso sia non trova una verità che sia una, dove l'ideologia della morte — d'ogni morte sociale e culturale — trova quotidiano alimento togliendo aria a ogni istanza di vita e tutto appiattendo in una banda grigia molto uniforme molto democratica molto civile.

Per questo compro e leggo «l'Unità». Perché è il giornale più bello del mondo! Esagero? Sì. No. Forse. Di mio, mi sento molto, molto obiettivo e mi è cara questa obiettività.

La Dc vuole la solita verifica

mensilità). In attesa che tutto il contenzioso si scarichi sul tavolo della «verifica» (questa dovrebbe scaturire da un'«iniziativa» dc, preannunciata ieri da Galloni) il fronte più caldo rimane certo quello della Rai, dove nel resto gli scontri sono stati più spettacolari. La giornata di ieri, dopo la rinuncia di Carniti, si apriva con una furibonda (ma paradossale) intervista di Martelli alla «Repubblica», in cui il «vice» di Craxi avanzava verso la Dc una ben strana minaccia: «O si ritrova un'intesa politica aperta, rinnovata e coraggiosa o si va alle elezioni». Martelli non spiegava naturalmente come potesse oscillare tra la minaccia di una rottura così radicale da provocare il ricorso alle urne e la profferta di una rinnovata «alleanza coraggiosa». Il risultato era che l'Ufficio politico della Dc, riunitosi in mattinata (e poi sospeso e rinviato a quest'oggi), faceva spallucce dinanzi alla «minaccia» e annunciava anzi la «volontà di risolvere i problemi del Paese insieme ai partiti che concorrono a formare la maggioranza». «Le difficoltà — giurava De Mita — non sono mai partite da noi». E Carniti? Il segretario dc addirittura maramaldeggiava: la Dc, per carità, «non voleva la rinuncia di Carniti», ma solo che fossero «conservate le indicazioni contenute nella nuova legge sull'emittenza radiotelevisiva pubblica». Che consisterebbero poi — come spiega Galloni oggi sul «Popolo» — anzitutto «nella riconferma della solidarietà della maggioranza a livello di consiglio di amministrazione Rai, e poi nell'esigenza che i partiti debbano fermarsi su questa soglia di solidarietà per consentire un pluralismo totale e completo alla gestione». *In parole povere, proprio quella negazione dell'autonomia del consiglio e della gestione che Carniti — nelle lettere indirizzate a Craxi e a Martelli, e rese note ieri — indica come la ragione della sua rinuncia.*

Dalla riunione del vertice dc di ieri mattina trapelavano tuttavia anche notizie di acque agitate. Tanto Piccoli che Donat-Cattin avrebbero criticato fortemente l'operato della segreteria, e quanto a Forlani un'intervista a «Epoca» faceva capire il suo dissenso con De Mita: definiva «senza senso» la polemica sulla Rai (avviata com'è noto proprio dal leader della Dc) e si rammaricava della rinuncia di Carniti, che «sono convinto, avrebbe fatto bene alla Rai». Nemmeno nel Psi, del resto, sembrava prevalere la concordanza delle opinioni. Anzi, le dichiarazioni di Craxi sulla Rai, *ieri sera*, marcavano le distanze da Martelli.

A parte l'ovvia assenza di riferimenti a una possibile crisi, il presidente del Consiglio liquidava le sortite martelliane sullo «sciopero del canone» come «un'estremizzazione polemica derivante da uno stato di esasperazione più che giustificato»: una sconfessione appena mitigata dall'avvertimento alla Dc che certo «se la Rai, invece che essere di tutti, diventasse di qualcuno allora non si capirebbe perché i conti li debbano pagare tutti». La posizione di Craxi, in altri termini, sembra accreditare un suo disaccordo con le spinte alla crisi attribuite invece a Martelli. Egli dividerebbe insomma con De Mita la contrarietà a un «chiarimento» reale, di fondo: il segretario dc lo avversa per non vedere «disturbato» il suo congresso, Craxi — si dice — per timore di infilarsi in un tunnel senza sbocchi. Ma i vantaggi maggiori sembrano tutti per De Mita, che intanto rafforza la sua intesa coi «minori», a partire dal Pri. Sulla «Voce» appariva ieri un corsivo, dedicato a Carniti, che si concludeva così: «Nessuno per il suo passato o il suo presente è mai utilizzato senza una ragione. Nulla in politica è gratis». Come dire che Carniti se l'è voluta, lasciandosi «utilizzare» dal Psi.

In questa selva di manovre, coronate dall'idea di una «verifica» delle solite (cioè fasulla), i problemi reali rimangono abbandonati alla loro urgenza. Anche se non mancano i riconoscimenti della loro gravità. Lo stesso Craxi, ieri, è tornato sulle serie questioni poste, ad esempio, dalla discussione dell'ultima Finanziaria. Ha rilevato come «sia intervenuta una degenerazione della legge, che dovrebbe invece dettare soltanto gli indirizzi e le norme fondamentali per la gestione delle risorse statali». Al contrario, essa è divenuta per responsabilità del governo — ammette Craxi — ma anche del Parlamento «una sorta di legge-omnibus». «Ne esce così ancor più rafforzata — conclude — l'esigenza di una riforma chiarificatrice e restrittiva della legge», nonché di una «riforma dei regolamenti parlamentari: non solo per quanto riguarda l'abolizione del voto segreto per le votazioni di spesa, ma anche per una migliore organizzazione dei lavori. Esigenza cui ha fatto esplicito riferimento anche l'on. Jotti, presidente della Camera».

an. c.

Occhetto

morte presunta» del pentapartito, attribuendola più ai desideri del Pci che all'analisi della realtà. Per esser sinceri: c'è il rischio che abbia ragione?

«Mi sembra che i fatti di questi giorni siano sufficienti a smentirlo».

— Non temi comunque che l'agonia di questa coalizione possa durare degli anni?

«Lo so che può magari trascinarsi a lungo, come del resto già succede. E lo abbiamo visto anche con l'agonia del centro-sinistra, e la lunga serie di governi-birilli che ne scandirono la fine... Ma può essere una soluzione? Mi domando davvero fino a che punto la difesa testarda di una formula-fantasma sia disposta a far correre al Paese il pericolo del degrado, della stagnazione. L'attuale stato di incertezza e di confusione può anche preparare soluzioni rischiose per la democrazia. Per questo non possiamo stare a guardare. Siamo a una svolta, e sono convinto che se questa consapevolezza manca in certi "Palazzi" sia invece assai diffusa tra la gente. Tutto, sul piano interno e su quello internazionale, si è rimesso in movimento. È una velleità, dannosa per tutti, che solo la situazione politica possa rimanere bloccata».

— Magari a colpi di «fiducia»...

«Già. Ma non è solo questione, come potrebbe apparire, di "galateo" parlamentare».

— Che cosa vuoi dire?

«Che l'urgenza di cercare vie nuove ha radici molto forti e motivate. E nella società che risorge il bisogno di cambiamento. Si rimettono in movimento forze profonde, e componenti di più fresca data ma fortemente legate alle nuove professionalità e ai processi dell'innovazione. Penso ai "ragazzi dell'85", ai tecnici, ai quadri. Di qui viene la spinta che dà forza al nostro impegno per mettere in moto la situazione politica. Senza attendere l'alternativa, ma, ecco la novità, promuovendo concretamente un'alternativa politica. Lo ripeto: alleanze, intese, aggregazioni a partire dal programma di trasformazione e non da schieramenti, sociali e politici, precostituiti».

— È facile immaginare un'obiezione maliziosa: non insisterete tanto sul programma solo perché in Italia non esiste, già pronto, uno schieramento di alternativa?

«Naturalmente le nostre Tesi congressuali partono da questa consapevolezza, e perciò dalla convinzione che solo su grandi e chiare opzioni programmatiche possa costruirsi uno schieramento che coinvolga, per l'alternativa, tutte le forze di progresso laiche e cattoliche. Ma sarebbe meschino ridurre tutto a una questione di numeri. È anche ingenuo pensare che il semplice pronunciamento in favore dell'alternativa risolva il problema. Basta guardare a ciò che accade dove i numeri ci sono: nei Paesi europei dove uno schieramento alternativo esiste già, lo sforzo maggiore delle forze riformatrici è diretto proprio a superare una "debolezza" programmatica, attraverso una ricerca che presenta molti punti di contatto con la nostra sulle grandi discriminanti di oggi. Vale a dire la qualità della crescita, il rapporto tra sviluppo e socialità, tra sviluppo e ambiente».

— Mi pare che alcune riserve, forse soprattutto nella discussione interna al Pci, si concentrino attorno a questo punto: se il governo di programma risponde a un'esigenza così di fondo, non finisce col distogliere l'accento dalla strategia dell'alternativa, o almeno col relegarla in una prospettiva remota?

«Credo che qui occorra essere molto chiari. Non si può pensare, anche perché la riflessione autocritica ce lo ha dimostrato, che sia sufficiente ripetere ogni mattina che siamo per l'alternativa. Né che per renderla più vicina basti citarla in un documento tre volte invece di due. Chi guida l'innovazione? Ecco la sostanza dell'alternativa. E non può essere immeschinita e ingessata negli schieramenti, nelle formulette, nelle sigle. La necessità della preminenza del programma nasce di qui. Perché se la sostanza dell'alternativa è quella che ho detto, e quindi lo scontro in corso tra conservatori e riformatori, tornano in primo piano i contenuti. Voglio dire con altrettanta chiarezza che non abbiamo nuove formule da esibire: la stessa proposta di governo di programma non può essere ridotta a tatticismo di corto respiro, non la si può separare dall'impianto generale, ideale e politico, della nostra impostazione».

— Parliamo allora di contenuti. Quali sono?

«Tre blocchi di problemi sono decisivi. Una gestione socialmente finalizzata dei processi di trasformazione determinati dalla rivoluzione tecnologica e informatica. Il governo democratico dell'economia e il rapporto tra questo e il mercato, in funzione della piena occupazione. L'innovazione del sistema. Su questo terreno noi facciamo emergere la nostra candidatura di governo».

— Gli schieramenti dopo i programmi, d'accordo. Però non c'è governo senza uno schieramento. E molta gente si chiede: in questo governo di programma la presenza della Dc è esclusa o no?

«Lo ripeto di nuovo. Sollecitiamo un confronto aperto, senza pregiudiziali, che consenta di mettere in chiaro il grado di convergenza o di divergenza sulle fondamentali scelte programmatiche, a cominciare da quelle necessarie per una rivitalizzazione delle istituzioni. La risposta della Dc di chiusura netta, come è stata finora, vuol dire che è la stessa Dc a scegliere per sé un ruolo alternativo da posizioni conservatrici».

— Se la Dc non è esclusa «a priori» da questa proposta — sostiene qualche critico da una sponda opposta — ciò vuol dire che il governo di programma è solo una riproposizione riveduta e aggiornata della politica delle grandi intese, e dell'esperienza della solidarietà democratica. Questo è anche il timore dei «partiti minori», mentre all'interno del Pci c'è chi è preoccupato per le eventuali ripercussioni negative sul rapporto con il Psi, ritenuto interlocutore indispensabile per l'alternativa. Come rispondi?

«Due domande in una. Cominciamo dalla prima obiezione. Il governo di programma riedizione della solidarietà democratica? Ma se è precisamente il contrario... Voglio dire che in quell'esperienza la formula faceva talmente aggio sui contenuti che a un certo punto abbiamo dovuto uscirne».

— E quanto al rapporto col Psi?

«Voglio osservare solo questo. Finché continuavamo a lanciare appelli all'alternativa, il Psi faceva finta di non ricevere. Da quando abbiamo cominciato a parlare di governo di programma, qualcosa è cominciato a muoversi. Soltanto mosse tattiche, determinate dall'esplodere della crisi del pentapartito? Staremo a vedere».

— Credi insomma che su questa proposta possa avviarsi un riavvicinamento tra comunisti e socialisti?

«La preminenza dei programmi, proprio per le sue caratteristiche di riforma della vita politica, imporrebbe a tutti di mutare qualcosa, e alla sinistra nel suo complesso di avviare quel rinnovamento di idee a cui è legato il suo futuro. Col Psi abbiamo avuto scontri duri quando pensava di poter cavalcare l'onda neoliberista. Spero che adesso non voglia sciupare questa nuova occasione».

— Parli di riforma della politica. Come si può realizzare?

«Anzitutto in un modo: ridando valore alle scelte, agli obiettivi, alle grandi idealità. E facendo capire all'opinione pubblica come e perché».

— Non ti sembra che questa Italia di fine secolo mostri qualche freddezza verso quelle che chiami le grandi idealità?

«Non lo credo affatto. Ma dobbiamo essere in grado di capire le domande di questa società più moderna, ricca di contraddizioni inedite, con una nuova e diversa stratificazione sociale».

— Le solite Cassandre dicono che il Pci è troppo «vecchio» per interpretare e guidare questi mutamenti...

«È vecchio questo ritornello. Nella storia di questo Paese noi abbiamo sempre concepito la nostra funzione non come difesa dell'interesse particolare, di un corpo chiuso in se stesso, ma come qualcosa che si riferisce ai destini della società, e a cui si collegano le ansie, i progetti, le aspettative di vasti strati sociali, di grandi masse po polari. Il segreto della nostra forza e vitalità sta nella capacità incessante di innovare forme e modi di perseguire il cambiamento, la trasformazione, dimostrando che non c'è contraddizione tra la nostra identità comunista e la capacità di essere una moderna forza riformatrice, parte integrante della sinistra europea. È lo stesso aspetto bifronte della rivoluzione tecnologica, ricca di grandi potenzialità ma anche di rischi, che fa emergere dal suo interno la necessità di una critica moderna e riconoscibile della società capitalistica. Questo è il nostro compito. Non di ripetere verità rivelate, ma di far avanzare il bisogno di socialismo e di riforme nella società del 2000 e con gli uomini del 2000».

Antonio Caprarica

Mosca

vorrebbe fosse inserita nei documenti programmatici del prossimo 27° Congresso — concerne la creazione di «istituti indipendenti di consulenza economico-sociale», includenti non solo tecnici ma «rappresentanti dell'opinione pubblica», i quali dovrebbero fornire consulenza, sottratta a pressioni e interessi particolari (di ministeri, aziende, consorzi produttivi eccetera), agli «organi legislativi ad ogni livello», locale, regionale, repubblicano e statale. Ciò con l'obiettivo di evitare «decisioni non meditate» o «non sufficientemente fondate dal punto di vista scientifico» o, comunque, suscettibili di vaste conseguenze economico-sociali e quindi di largo interesse collettivo.

Si avanza, in altri termini, l'idea di una — sostanzialmente nuova — dialettica tra poteri esecutivo e legislativo, con la partecipazione diretta dei cittadini. Kricevskiy (come già l'economista Gavriil Popov nella lettera alla «Sovietskaja Rossija» di cui parlammo in una corrispondenza il 5 febbraio) chiede un passo avanti nella direzione di aumento delle garanzie democratiche ed istituzionali. Ma il dibattito sull'uso delle acque è già andato oltre. Ieri la «Pravda» ospitava opinioni assai autorevoli — e quasi del tutto opposte tra loro — sull'opportunità della «deviazione» dei fiumi del nord. Da un lato l'accademico Voropaev (direttore dell'Istituto per i problemi delle acque e presidente del Comitato scientifico dell'Accademia delle scienze dell'Urss e del Comitato cienza e tecnica per l'insieme dei problemi concernenti il mar Caspio) che difende l'idea della «deviazione» e afferma che «le misure di compensazione previste (della nuova riduzione prevedibile del livello del mar Caspio, da qui alla fine del secolo, ndr) tra le quali la deviazione di una parte del flusso di acque da nord a sud, sono già in ritardo rispetto ai tempi».

Dall'altro lato scendono in campo ben cinque accademici (Agambeghian, Golizyn, Tikhonov, Janscin, Eneev) che, appoggiandosi alle conclusioni del Dipartimento matematiche dell'Accademia delle scienze, firmate da un altro accademico, N.Bogoliubov, concludono per la «inconsistenza scientifica delle previsioni sul livello del Caspio e sulla salinità del mare di Azov, così come sono state esposte dall'organizzazione pansovietica che progetta l'uso delle acque, per la fondazione del progetto di deviazione di una parte del flusso dei fiumi del nord verso il bacino del Volga». La disputa è concentrata su due punti del «progetto di indirizzi fondamentali di sviluppo economico sociale dell'Urss per il quinquennio 1986-1990 e fino all'anno 2000», precisamente la parte sesta (dove si enuncia l'intenzione di «estendere i lavori connessi al trasferimento di una parte del flusso dei fiumi del nord nel bacino del Volga e dal Volga nel Don e nel Kuban») e parte undicesima (dove è detto che si deve «terminare il compimento delle decisioni principali per la difesa dei bacini dei mari Baltico, Caspio, Nero, di Azov»).

Di entrambi i passi si chiede la cancellazione. Ma le motivazioni ecologiche sono in secondo piano rispetto a quelle di politica economica. Sotto accusa da parte di Agambeghian e colleghi sono le organizzazioni del ministero delle acque dell'Urss le quali «vanno contro il progresso progettando anche per il futuro un consumo crescente di acque e continuando a sostenere tendenze estensive», sostenendo una linea che porta alla «ipertrofia delle costruzioni idrauliche».

È — per chi non avesse capito — la linea che fu seguita dal plenum di ottobre 1984, ancor vivo Cernenko, che puntò l'attenzione sull'ampliamento delle terre irrigate e migliorate con metodi prevalentemente estensivi. Su quella scelta si scagliano ora Agambeghian e gli altri firmatari della lettera alla «Pravda». «Nel 1986-1990 si propone — scrivono — di spendere cinquanta miliardi solo di investimenti statali per fare entrare in funzione 3milioni e 340 mila ettari di terre irrigate e 3 milioni 600 mila ettari di terreni prosciugati e di svolgere lavori tecnici di bonifica su altri 8 milioni e 300 mila ettari. E quanti mezzi restano per il miglioramento e la conservazione della fertilità per i restanti 573 milioni di ettari coltivati, 204 milioni dei quali sono arati? Con una spesa per ettaro decine di volte inferiore. È giusto tutto ciò?». La disputa è aperta, anche se ormai lo schieramento contro la deviazione dei fiumi del nord verso il bacino del Caspio si va facendo ogni giorno più forte e attivo su tutti i *media*, fino al punto che la cancellazione dai «lineamenti» dei passi incriminati viene ormai considerata da molti come probabile. Ma i progetti di deviazione del fiume Peciora e della Dvina del nord (entrambi nella parte europea dell'Urss) per un totale di circa 40 chilometri cubi d'acqua all'anno, sono solo una parte dei colossale progetti di trasferimento delle acque dal nord al sud. Oltre il crinale del secolo già si pensa ai due fiumi siberiani Ob e Irtish dai quali si potranno trarre oltre 60 chilometri cubi di acque verso il bacino dei fiumi asiatici Syrdaria e Amudaria. E qui il discorso e la polemica restano del tutto aperti.

Giulietto Chiesa

Sanremo

storia della manifestazione è costellata di titoli destinati a diventare famosi e a fare il giro del mondo. Sono in pochi a ricordarlo, ma il Festival ha tenuto a battesimo brani che ormai sono considerati dei classici: da 24 mila baci *a* Quando... quando... quando..., *da* E se domani *al* Ragazzo della via Gluck, *da* Se tu non fossi qui *a* La musica è finita. *fino alle più recenti* 4-3-1943 *di* Dalla *e* Vacanze romane *del* Matia Bazar. *Se, come dicevo, molti l'hanno dimenticato è perché, probabilmente, a Sanremo di norma non vincono le canzoni migliori.* E se domani e Il ragazzo della via Gluck *— tanto per fare ancora degli esempi — non riuscirono nemmeno a entrare in finale. Quanto alla tragica vicenda di Luigi Tenco, è talmente nota da non dovercisi soffermare ancora una volta.*

Come per le canzoni, anche per i cantanti il Festival è stato un ottimo trampolino di lancio. Milva, Johnny Dorelli, Nada, Gigliola Cinquetti, Caterina Caselli, Anna Oxa: tanto per fare dei nomi. Più in generale si può dire che sul palcoscenico di Sanremo sono saliti i più grandi protagonisti della nostra musica leggera: compresi nomi ormai mitici come quelli di Mina e di Lucio Battisti. Della prima generazione di cantautori il solo De André gli ha voltato le spalle. Ed è, secondo me, l'unica eccezione che conta. Perché è vero che molti esponenti della «nuova canzone» (i De Gregori e i Venditti, per intenderci) non ci sono mai andati, ma è anche vero che il loro esordio ha coinciso con il periodo di maggior declino della manifestazione. Né va dimenticato che per la ridente cittadina ligure è passato il fior fiore della musica internazionale. Qualche esempio? Paul Anka, Louis Armstrong, Shirley Bassey, Roberto Carlos, Marianne Faithfull, José Feliciano, François Hardy, Eartha Kitt, Lionel Hampton, Wilson Pickett, Dionne Warwick, Stevie Wonder. Per non parlare di gruppi «storici» come i Fraternity Brothers, gli Hollies, i Renegades e gli Yardbirds, che il solito, ineffabile Mike Bongiorno ribattezzò, nel presentarli, «i Gallinacci», facendo andare su tutte le furie i giovani rockettari dell'epoca.

Nessun problema, allora? No, anzi. Che dagli anni Settanta il Festival non sia più quello di una volta lo sanno anche i bambini. La crisi che ha vissuto allora — quando è stato persino municipalizzato e, inevitabilmente, lottizzato — si può considerare per molti versi irreversibile. Se un tempo era stato una delle «grandi evasioni» degli italiani, con l'avvento, prima, dei pop e dei concerti, poi della canzone politica e infine, in epoca di riflusso, della discomusic, non decidendosi a operare una scelta tra queste diverse tendenze o, più semplicemente, a tenerne conto, aveva finito col perdere ogni fisionomia, ogni carattere distintivo, fino a diventare un contenitore goffo e sfiatato. Però, proprio quando sembrava definitivamente spacciato, il Festival, a riprova della sua vitalità, ha saputo risorgere dalle sue ceneri. Le sue caratteristiche, certo, sono mutate. Oggi non è molto più che una vetrina discografica. Ma almeno è un vetrina nuovamente sfarzosa e scintillante.

La svolta si è verificata nel 1981. In quell'anno, inaspettatamente, il livello della manifestazione si è alzato di colpo, tanto da poter essere degno delle migliori edizioni del passato. È ancora una volta il miracolo è stato possibile grazie non a uno ma a più fattori: le canzoni (Per Elisa, Maledetta primavera, Caffè nero bollente, Ancora, Roma spogliata, ecc.); gli interpreti, tra cui non pochi esordienti di lusso (Alice, Loretta Goggi, Fiorella Mannoia, Eduardo De Crescenzo, Luca Barbarossa); e il coraggio di aver assegnato, al di là dei meriti specifici, la palma della vittoria a un personaggio comunque «difficile» e non in linea con la tradizione come Alice. E questo dovrebbe insegnare qualcosa a chi si ostina a puntare sui cavalli vincenti e su proposte di facile presa.

Quest'anno in particolare, dopo aver avuto il coraggio di abolire il playback, *il Festival potrebbe spiccare nuovamente il volo se, invece di indugiare sulla routine, consentisse l'affermazione di personaggi «trasgressivi» come la Berté o Arbore o magari di artisti intramontabili perché veri come Endrigo. Stiamo chiedendo troppo? Non credo. È una constatazione, la nostra. Non è solo un auspicio.*

Gianni Borgna

Quel che penso...

i suoi mali». Se Palermo poteva essere citata come Sagunto ai tempi di Ciancimino, non può esserlo più oggi con ciò che è cambiato. Vogliamo dire che tutta la Dc è cambiata? Che è cambiata la sua politica generale in Sicilia? Certo no. Vogliamo con questo forse dire che il potere mafioso è finito? Certo no, ma certo è meno potere, in ogni caso è più guardingo. La stessa mafia si è accorta che uccidere i Terranova, i Costa, i La Torre, i Mattarella, i Dalla Chiesa non ha portato all'acquiescenza di una città dominata dal terrore. Al contrario, ha prodotto l'effetto opposto; che lo smantellamento del sistema, sia pure lentamente, è cominciato. Palermo non la si aiuta identificandola con la mafia. Non è giusto, né utile, giudicare il tutto dalla parte. Parlare «di mafia», parlare soltanto, è facile, quasi obbligatorio. Muoversi in aiuto di una città che ha bisogno di aiuto e non di gente che pianta chiodi sulla sua bara, è oggi assai importante e necessario. Guardare alla Sicilia attraverso le sue virtù, la presenza dei siciliani nella vita nazionale, nella sua cultura, è, oggi, più necessario che mai. Anche se dovrebbe trattarsi di una normale azione di obiettività e di giustizia. Aiutare la Sicilia significa non segnarla a dito come ricettacolo di tutti i mali, ma contribuire a rimuovere le cause dei mali, molti dei quali sono frutto della voluta condizione coloniale in cui è stata tenuta, riconoscere i suoi valori positivi, la sua produttività, la sua agricoltura, la sua rinnovata gioventù.

Renato Guttuso

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4556.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
Tipografia R.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pellegr. 5
00186 - Roma - Tel. 06/493143